

Storia / Francesca Tasca analizza perché l'assisiense divenne santo, il lionese no. Il secondo seguì il modello dell'itineranza apostolica e della parola proclamata, il primo l'umile imitazione di Cristo. E così riuscì a mediare con l'autorità ecclesiastica

Nel Francesco di Liliana Cavani - quello dell'89, presentato a Cannes - c'è una scena potente: il giovane assisiense, rinchiuso nelle carceri perugine, riceve tra le mani un Vangelo scritto "nella nostra lingua". Lo apre, lo legge, lo ascolta come parola viva che irrompe nella sua esistenza e ne cambia il corso. È una scena efficace, ma storicamente falsa. E, tuttavia, capace di cogliere un dato essenziale: sullo scorcio del XII secolo, la parola evangelica viene assunta da molti come criterio concreto di riorganizzazione dell'esperienza religiosa. Le città crescono, le economie si espandono, la Chiesa latina consolida linguaggi e strutture. All'interno di questo scenario, profondamente in trasformazione, due uomini provenienti dal benessere urbano - due *cives* - odono la stessa chiamata. Valdo di Lione e Francesco d'Assisi scelgono di seguire il Vangelo *sine glossa*. Ma lo fanno in maniera diversa. Entrambi abbandonano i propri agi, si circondano di seguaci, percorrono le strade del mondo. Eppure, uno diventa santo e l'altro no. Perché? È da questa domanda, semplice e vertiginosa, che muove Francesca Tasca, studiosa di movimenti religiosi, nel suo *Valdo di Lione e Francesco d'Assisi. Due esperienze cristiane*, edito per Claudiana. Un libro serio e documentato, che non indulge a scorciatoie, né riduce tutto a contrapposizione. La questione, piuttosto, è storica e, insieme, ecclesiologica: che cosa rende "riconoscibile" una radicalità evangelica all'interno d'una Chiesa impegnata a definire confini, competenze, gerarchie? Verso il 1174, Valdo, ricco mercante lionese, compie il suo gesto di rottura: vende i propri beni, abbraccia una forma di povertà radicale, mette al centro la Scrittura. La fa tradurre in volgare, la memorizza, la proclama. Attorno a lui si raccolgono laici e laiche che predicano nelle case e negli spazi urbani, senza strutture gerarchiche né appartenenza a ordini religiosi; che tengono tra le mani le parole sacre, tentando di rivivere l'annuncio apostolico. È qui che - per il potere ecclesiastico locale, prima, per la sede romana, poi - l'esperienza valdese diventa un problema non facilmente riassorbibile. Il punto non è l'ardore evangelico - che, di per sé, poteva

Francesco e Valdo, due stili un Vangelo

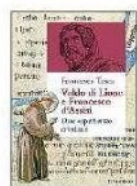
ANTONIO MUSARRA

anche essere salutato con benevolenza - ma la *prassi*, la forma dell'annuncio stesso: il protagonismo laicale, l'itineranza apostolica, l'accesso alla Bibbia, capaci di frantumare i confini tra clero e laicato. In un Medioevo teso a difendere la distinzione tra gli *ordines* della società, in cui la predicazione pubblica restava legata al ministero, quella "libertà" appare alla stregua d'un'infrangibile dell'assetto esistente. La frattura si consuma in pochi anni: nel 1182, l'espulsione da Lione; nel 1184, la condanna papale. Da quel momento, la storia di Valdo si fa storia di dispersione, clandestinità, sopravvivenza: una memoria che la città d'origine quasi cancella e che riemerge nelle tracce indirette lasciate dalle persecuzioni, nelle voci dissenzienti, comprese quelle di seguaci pentitisi della propria scelta. Francesco, dal canto suo, sceglie una via diversa. Anche lui nasce in un ambiente mercantile, anche lui conosce la crisi e la svolta penitenziale, anche lui raduna uomini e donne che scelgono di vivere senza possedere. Ma i suoi testi e le testimonianze che lo riguardano - assai più abbondanti e, come noto, ingarbugliate - insistono sull'adozione d'una differente visione

del mondo e del cristianesimo: non tanto l'autorità della parola proclamata, ma la forma della vita vissuta; non tanto l'imitazione degli apostoli, ma la sequela del Cristo e, in particolare, del Cristo povero e nudo, spogliato di tutto: del Cristo paolino, il cui abbassamento - la *kenosi* di Filippi 2,6 («svuotò sé stesso», assumendo una condizione di servo») - è alla radice della *minoritas*, criterio ordinatore della *fraternitas* nascente e principio regolativo della sua stessa autorità. Una scelta profondamente diversa, che lo pone in condizione di non contrapporsi all'ordine ecclesiale, ma in atteggiamento d'obbedienza. Insomma: Francesco trova approvazione, accetta mediazioni - ancorché, con sofferenza -, riconosce la gerarchia come luogo del discernimento. La povertà non si trasforma in una critica ai costumi: diventa, più radicalmente, il dispositivo capace di neutralizzare la contrapposizione sociale riorientando il conflitto sul terreno dell'obbedienza e della comunione ecclesiale. Tasca non costruisce un processo alla Chiesa; piuttosto, mostra come le differenze emergano all'interno di snodi concreti: il lavoro manuale - per Valdo, superfluo (la predicazione e lo studio sono "lavoro"); per Francesco, fondamentale -, il rapporto con la Scrittura, l'esortazione alla penitenza, il ruolo della donna - quasi rovesciato -, la forma della comunità. Il merito del volume è quello d'accompagnare il lettore dentro una comparazione puntuale, tematica, anatomica. Valdo non è un "proto-riformatore" moderno, così come Francesco non è un "ribelle addomesticato". Entrambi agiscono entro coordinate culturali comuni. Entrambi condividono

un'aspirazione evangelica. Ma divergono nel modo in cui tale aspirazione si colloca rispetto alla struttura ecclesiale. Innanzitutto, perché diversa è l'opzione di fondo: apostolica, il primo; kenotica, il secondo. Quindi, perché la loro radicalità li porta a essere differenzialmente inquadrabili entro l'istituzione. Da un lato, l'*imitatio apostolorum* tende a riprodurre una forma di autorità diffusa, che entra in frizione con l'assetto ministeriale esistente; dall'altro, la *sequela Christi* - del Cristo kenotico - si traduce in uno stile eremitico-penitenziale alternato a momenti d'itineranza e di vita in comune che non rivendica spazi di competenza, consentendo al papato d'incanalare quell'esperienza entro il proprio orizzonte giurisdizionale. È qui che si decide il rispettivo esito storico: non nel fervore, né nella povertà, ma nella relazione con l'istituzione. Il libro di Francesca Tasca ha il pregio di restituire tale complessità, e di ricordare come la storia del cristianesimo sia anche quella delle fedeltà rimaste senza sigillo, delle radicalità respinte, delle esperienze rimaste ai margini, delle vie che non hanno trovato accoglienza istituzionale. Una ricchezza che abita anche le sconfitte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesca Tasca
**Valdo di Lione
e Francesco d'Assisi**
Due esperienze cristiane
Claudiana
Pagine 172
Euro 14,80